



**Mix & match**

A sinistra, un gruppo di giovani Masai indossa abiti tradizionali, come il classico tessuto *shuka*, insieme a capi di evidente produzione occidentale.

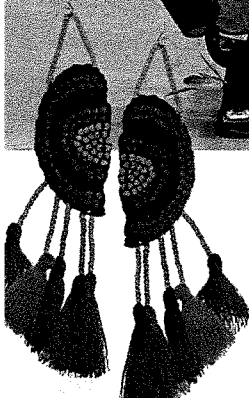
ETRO



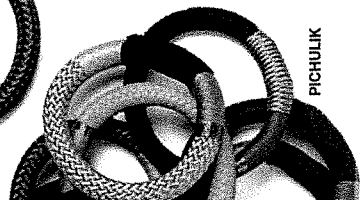
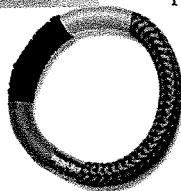
POLINA COTTI

# Masai copyright

Il 17 gennaio scorso, due giorni prima che il *Financial Times* desse prevedibile enfasi alla battaglia legale intrapresa dai Masai per la difesa del loro copyright culturale e creativo, Kim Jones lasciava la direzione stilistica del menswear di Louis Vuitton. Due fatti distanti e non collegati fra loro, ma accomunati da una curiosa coincidenza. Era stato proprio Kim, nel lontano 2012, a proporre sulla passerella d'esordio per il brand parigino i classici tessuti *shuka*, decisamente esotici sui modelli di sfilata, ma molto significativi per i giovani guerrieri della celebre tribù africana, che li indossano da secoli come segno di distinzione e d'identità. Un certo Ron Leyton, avvocato londinese la cui passione per il Continente nero si era tradotta prima nella fondazione della Light Years IP, organizzazione per il riscatto economico delle popolazioni africane, e poi nella creazione di uno studio legale a supporto, ha preso in carico la faccenda, chiedendo un conto salato – il *Financial* parla di centinaia di milioni di dollari – per le numerose “citazioni” di cui il marchio di fabbrica Masai sarebbe stato oggetto negli ultimi anni. Perché non solo Vuitton, ma anche altri brand di spicco come Calvin Klein, Ralph Lauren, Valentino, Jaguar Land Rover e le sneaker MBT, acronimo di “Masai Barefoot Technology”, avrebbero sfruttato l'heritage della tribù senza pagare i dovuti diritti.



PANACEA



PICHULIK



POLINA COTTI



**Tradizione 2.0**

Canti tribali e danze Masai. Queste forme di espressione culturale, secondo l'avvocato Daffarra, possono essere tutelate dal diritto d'autore, ma solo se fissate su nastro o su video. In basso, afro-contaminazioni fashion.



DIOLA PARIS

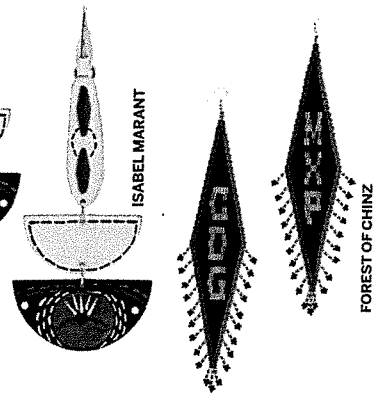
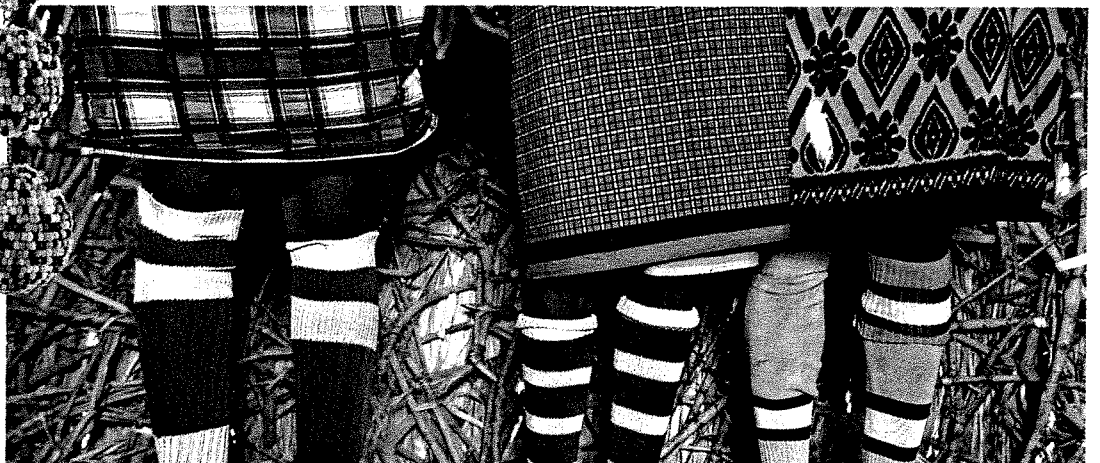


STELLA JEAN



REBECCA DE RAVENEL

WALLI

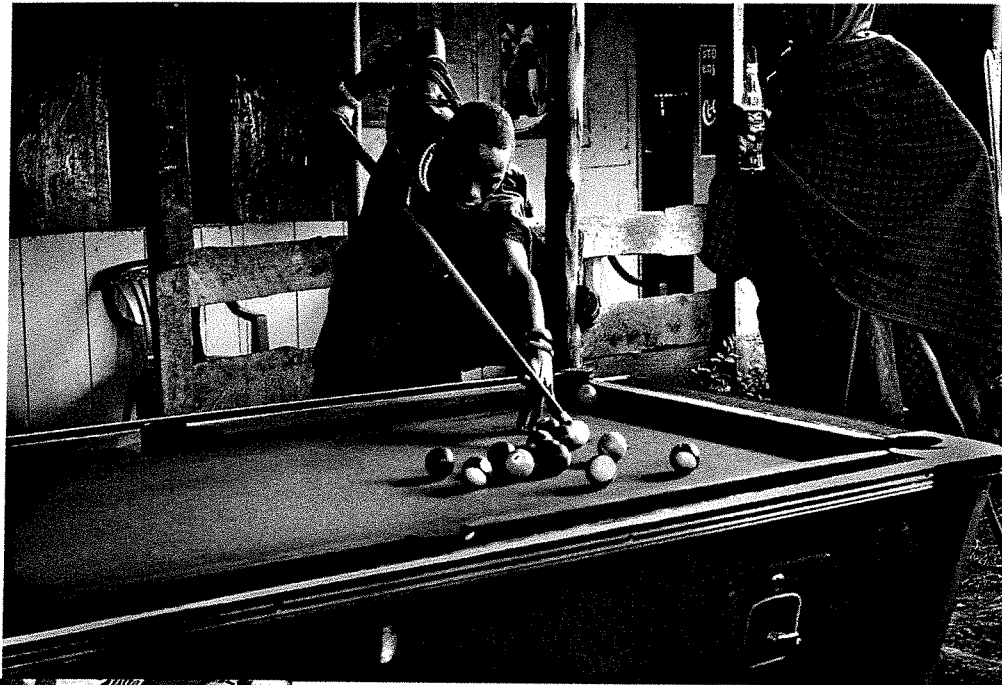


ISABEL MARANT

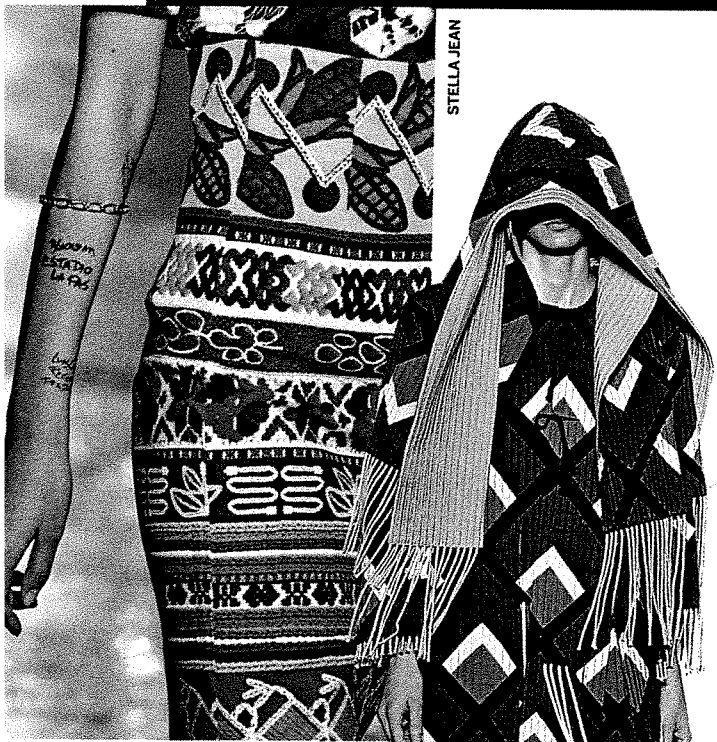
FOREST OF CHINZ

**Ma sul serio questi diritti sono dovuti?** Che dire allora dei kilt, dei rosari sdoganati come ninnoli da Dolce & Gabbana e dei *kostoweh*, i copricapi indiani fatti sfilare da Victoria's Secret qualche anno fa? Per sbrogliare il bandolo di questa intricata matassa abbiamo chiesto a un esperto mondiale di diritto d'autore, l'avvocato Luciano Daffarra, come mai proprio i brand che più hanno sofferto i danni del plagio e della falsificazione si trovino ora sulla sponda opposta. «Non direi. Nel caso dei Masai, si chiede tutela di qualcosa che non è nuovo e originale, in quanto proviene da disegni preesistenti. Il tema della proprietà intellettuale è tutelare ciò che è nuovo e originale: è difficile farlo su un disegno magari utilizzato dalle popolazioni per decine di anni e che tutti considerano diventato di pubblico dominio». **Perché, allora, i Masai si sono lanciati in un'impresa così spericolata?**

«Probabilmente per sollevare un tema culturale e umanitario. Se da una parte è vero che non esiste una tutela riconosciuta dalla comunità internazionale sulle loro opere, è altrettanto vero che in Kenya, dove vivono un milione e 200.000 Masai, nel 2016 è stata approvata una legge con 43 articoli, che ha regolato tutta la materia del folklore e delle tradizioni culturali locali con norme dettagliate, grazie alle quali vengono attribuiti diritti non solo di esclusiva, ma anche di remunerazione, a beneficio dell'intera popolazione. Le procedure sono complesse ma molto chiare. Un conto però sono le regole interne di una nazione, un altro i trattati internazionali».



**South meets West**  
A sinistra, Masai al biliardo con i tradizionali plaid shuka. In basso, la campagna di Valentino per la p/e 2016, scattata da Steve McCurry.



STELLA JEAN

CRAIG GREEN

**Si è mai fatto qualcosa al riguardo?**

«Certo, la materia è stata oggetto di una lunga negoziazione, intorno al 2010, da parte dell'Ompi (Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale), che ha spinto affinché al folklore venisse dato riconoscimento fra i diritti tutelati dalla proprietà intellettuale. Questi sono regolati, internazionalmente, sul piano commerciale, dai Trips (Trade related intellectual property rights), trattati approvati nel 1994 a Marrakech. I Trips non sono stati modificati, ma diversi Stati hanno introdotto norme interne in questo senso».

**A tal proposito mi vengono in mente i clan scozzesi. Anche loro rivendicheranno un giorno il copyright sui kilt?**

«Be', questo è forse l'unico caso in cui qualcosa è successo: esiste un tartan, depositato come marchio, ed è quello del classico Burberry, probante in termini legali. Il punto è sempre quello: aver utilizzato un determinato disegno o segno, averlo registrato come marchio ed essere certi che nel frattempo non sia caduto nel pubblico dominio, cioè che non sia diventato parte dell'uso collettivo comune».

La decisione più equa, forse, l'hanno presa i proprietari inglesi di Koy, due fratelli cresciuti in Kenya che con i tessuti esotici producono eleganti giacche maschili su misura. Profitti a Londra, ma aiuti (consistenti) alle tribù africane. Masai, ma non solo.



ETSY

